

Gli indici di popolarità del presidente Usa continuano a calare nei sondaggi: ora Perot lo stacca di 13 punti, 37% contro il 24%. Crescono nel partito ansia e confusione

Lettera «riservata» inviata alla Casa Bianca: «Tu e i tuoi dovete scuotervi dal torpore e fare i conti con la rabbia degli elettori». Ovvero: attenzione possiamo essere sconfitti

## «Caro George, è ora di muoversi»

### Il capo del gruppo parlamentare repubblicano sferza Bush

Continuano a calare, nei sondaggi, gli indici di popolarità del presidente. E continuano a crescere, in campo repubblicano, ansia e confusione. In un memorandum riservato inviato alla Casa Bianca (e riportato dal *Washington Post*) il whip repubblicano alla Camera, Newt Gingrich, apertamente ipotizza la possibilità d'una sconfitta nelle elezioni di novembre. E chiede che Bush cambi strategia.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Caro George, «un anno unico». Ed è bene - aggiunge il whip repubblicano - che da subito cominciate a «fare i conti» con la rabbia e con la paura dell'elettorato, nonché con il fatto che il popolo americano... fermamente crede che la Casa Bianca in forma di «memorandum riservato». E tale è in effetti stata la riservatezza dell'epistola che ieri, con sottile e prevedibile puntualità, i suoi contenuti hanno avuto, con dovizia di dettagli, l'onore della prima pagina del *Washington Post*. Caro George, scrive in sostanza Gingrich al presidente, è tempo che tu ed i tuoi consiglieri elettorali vi scuotiate dai nefasti torpore d'una campagna del tutto inadeguata ai tempi. Quello che stiamo vivendo è infatti, politi-

camente parlato, «un anno unico». Ed è bene - aggiunge il whip repubblicano - che da subito cominciate a «fare i conti» con la rabbia e con la paura dell'elettorato, nonché con il fatto che il popolo americano... fermamente crede che la Casa Bianca in forma di «memorandum riservato». E tale è in effetti stata la riservatezza dell'epistola che ieri, con sottile e prevedibile puntualità, i suoi contenuti hanno avuto, con dovizia di dettagli, l'onore della prima pagina del *Washington Post*. Caro George, scrive in sostanza Gingrich al presidente, è tempo che tu ed i tuoi consiglieri elettorali vi scuotiate dai nefasti torpore d'una campagna del tutto inadeguata ai tempi. Quello che stiamo vivendo è infatti, politi-

camente parlato, «un anno unico». Ed è bene - aggiunge il whip repubblicano - che da subito cominciate a «fare i conti» con la rabbia e con la paura dell'elettorato, nonché con il fatto che il popolo americano... fermamente crede che la Casa Bianca in forma di «memorandum riservato». E tale è in effetti stata la riservatezza dell'epistola che ieri, con sottile e prevedibile puntualità, i suoi contenuti hanno avuto, con dovizia di dettagli, l'onore della prima pagina del *Washington Post*. Caro George, scrive in sostanza Gingrich al presidente, è tempo che tu ed i tuoi consiglieri elettorali vi scuotiate dai nefasti torpore d'una campagna del tutto inadeguata ai tempi. Quello che stiamo vivendo è infatti, politi-



Il presidente George Bush durante la conferenza stampa dei giorni scorsi

grich - stagionato «enfant terrible» della destra repubblicana - a gran voce chiedono una campagna più aggressiva, tesa soprattutto a rafforzare i legami con la base conservatrice del partito. Due scuole che, benché profondamente divise, sembrano tuttavia accomunate da un'unica e riconoscibile virtù: il disorientamento, l'incapacità di far fronte - in termini di contenuto e non di metodo - alla realtà montante del fenomeno Perot.

L'andamento goffamente ondivago della campagna di George Bush non è, probabilmente, che il prodotto di questo scontro tra contrapposte confusioni. Ed i suoi passi sembrano ogni giorno di più perdersi in un intrico di contraddizioni. Bush, in queste ultime settimane è riuscito a fare tutto ed il contrario di tutto. Di fronte alla sfida di Perot, s'è sforzato di mantenere la propria «presidenzialità» evitando ogni diretto attacco al rivale. E, nel contempo, si è ansiosamente abbandonato ad un attivismo politico senza costrutto non ha saputo mostrarsi né «presidenziale» né aggressivo. Soltanto incerto, un leader

stanco e perplesso, incapace di ritrovare la sintonia con il paese che governa.

L'ultimo sondaggio *Cnn-Time* lo dice chiaramente: in una settimana George Bush ha perso ben quattro punti a vantaggio di Perot. Sette giorni fa il miliardario texano era al 33 per cento, contro il 28 di Bush ed il 24 di Clinton. Oggi il presidente ed il candidato democratico viaggiano alla pari, al 24 per cento, contro il 37 di Perot. In campo repubblicano nessuno, neppure i più apertamente pessimisti, osano ipotizzare uno scenario in cui l'attuale inquilino della Casa Bianca possa subire l'umiliazione non solo di una sconfitta, ma, addirittura, d'un terzo posto. E tutti, al di là delle divisioni, puntano sulla evidente abilità dei consensi raccolti attorno al candidato indipendente. Dicono infatti i sondaggi come ben il 57 per cento degli elettori schierati oggi con Perot ancora non sia del tutto sicuro del proprio voto a novembre. Far cambiare idea in questa fetta di «disamorati incerti» è oggi l'obiettivo degli uomini del presidente. Il problema è che, a quanto sembra, non sanno da dove cominciare.



Il principe Carlo e la principessa Diana

## A puntate sul Sunday Times

### La «vera storia» di Lady D Trascurata dal marito tentò il suicidio 5 volte

LONDRA. Qualcuno parla di una campagna orchestrata per gettare discredito sulla monarchia. E in primo luogo su Carlo, quattro quarti di nobiltà, ma insensibile come pochi nel districare i nodi del suo menage matrimoniale. La sua imperturbabilità sarebbe stata la causa di ben 5 tentativi di suicidio della giovane Lady D, come rivela una biografia sulla principessa: è un feuilleton a puntate pubblicato sul *Sunday Times* dall'eloquente titolo: «Diana, la sua vera storia».

È difficile credere che ci sia un sottofondo politico alle chiacchiere messe in circolazione sulla coppia principessa. Anche se ieri, autorevoli sostenitori del trono bollandano l'iniziativa del *Sunday* come «primo chiodo piantato nella bara della millenaria monarchia». Assai più semplice pensare a campagne promozionali di libri che non brillano per doti letterarie, anche se ci sono pettegolezzi e pettegolezzi. Quelli messi in circolazione da Nick Davies - già messo alla porta dal *Mirror* per oscuri intralci con trafficanti di armi - e prudentemente rifiutati da editori britannici. E quelli due, pettegolezzi con il pedigree, messi nero su bianco da Andrew Morton, che avrebbe avuto notizia delle disavventure matrimoniali di Diana recente passato a miglior vita, dal fratello e da amici e amici del cuore. Pettegolezzi che Buckingham Palace ha smentito solo in parte, sostenendo che la principessa non ha collaborato con l'autore della sua

biografia. Dunque, Lady D è infelice. È passata attraverso depressioni, attacchi di fame vorace scatenati da una bulimia nervosa. E avrebbe tentato di suicidarsi, nell'ordine, gettandosi dalle scale - nell'82, incinta di tre mesi, venne trovata svenuta e sanguinante dalla Regina Madre - scagliandosi contro una vetrata a Kensington Palace, incidendosi i polsi con un rasoio, ferendosi al petto e ad una coscia davanti agli occhi indifferenti del marito e infine ingoiando una quantità imprecisata di aspirina. Tentativi da quattro soldi, a detta dello stesso autore del volume destinato ad avere un grossissimo successo di pubblico se non di critica. «Disperate grida d'aiuto», lanciate dalla principessa imprigionata nella gabbia dorata di Buckingham Palace, con la segreta speranza che qualcuno riuscisse a sentirle e a tirarla fuori dal guaio in cui si era cacciata inseguendo un matrimonio da fiaba, con tiro a quattro e strascico adeguato al lignaggio.

Le uniche orecchie pronte ad ascoltarla, però, sembrerebbero essere state solo quelle di Morton, che ha creato, a quanto sembra, non poco imbarazzo a Carlo e alla regina. Forse, il principe interverrà per dare la sua versione dei fatti, mentre c'è già chi si interroga sulle possibili implicazioni costituzionali che potrebbe comportare un eventuale divorzio di Carlo. E Diana? Secondo il *Mail on Sunday* avrebbe concordato con la cognata Sarah di prendere insieme la decisione di separarsi dai rispettivi consorti, per sfuggire alle inevitabili pressioni del Palazzo. Ma poi si è tirata indietro: «antepo- nendo il dovere e i figli alla propria felicità».

Il presidente nega che sia cambiata la linea politica ma tra i riformatori c'è maretta dopo la nomina dei nuovi vicepremier «È finito il tempo dei kamikaze» ammette Gaidar dopo l'ingresso dei rappresentanti dei grandi complessi industriali

## Eltsin chiama tre industriali nel governo russo

Eltsin lo nega: la linea non cambia dopo i recenti rimpasti nel governo. Ma c'è maretta dopo la nomina di tre nuovi vicepremier espressione degli interessi dei grandi gruppi imprenditoriali: Sciumeiko, Khizha e Chemomirdin. «È finito il tempo dei kamikaze», ammette Gaidar. Il presidente annuncia ulteriori aumenti dei prezzi per l'imminente salita di quelli petroliferi ma promette: «Saranno gli ultimi».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. L'ultima assicurazione, Boris Eltsin, l'ha data proprio ieri, nella sua città d'origine, Ekaterinburg: il rimpasto avvenuto nei giorni scorsi nel governo non intacca la politica delle riforme. Nella stessa occasione Eltsin ha annunciato un nuovo aumento dei prezzi che arriverà con l'aumento dei prezzi: «Ma sarà l'ultimo, i prezzi alla fine dell'anno inizieranno a scendere». Il porta-

voce del presidente, Viaceslav Kostikov, ha puntualizzato: la squadra di governo rimane anche dopo le nuove nomine. La necessità di ripetute smentite sulla «declassificazione» dell'equipe simbolizzata dal primo vicepremier Eggor Gaidar, l'uomo della liberalizzazione dei prezzi in Russia, ha nuovamente confermato il clima da mare agitato che circonda la nave riformatrice di Boris Niko-

laevich che, adesso, si sente minacciata da falle al proprio interno dopo, per l'appunto, l'immissione di nuovi outsider nella compagine. Cosa è accaduto di tanto allarmante per Gaidar e la «banda dei quarantenni»? È accaduto che, dopo annunci e controannunci, Eltsin, la scorsa settimana ha attuato quanto promesso al costo del «partito degli industriali». Nel governo sono stati nominati tre vicepremier che sono del tutto disomogenei rispetto alla compagine, compatta e coriacea, dei «mercantili puri», dei riformatori d'assalto. È stato «rubato» al parlamento uno dei vicepresidenti, Vladimir Sciumeiko, 47 anni, per affiancarlo nientemeno che a Gaidar con il quale condividerà il posto di primo vice di Eltsin nel Gabinetto dei ministri. Anzi: ancora non è nemmeno chiacchiato al sindaco di San Pietroburgo, Sobciak, che lo aveva

due. Quel che è ben noto, è che la matricola è uomo di grande esperienza aziendale, è stato il direttore generale di una società di Krasnodar e la sua filosofia è la seguente: «La democrazia è la maggioranza, la maggioranza è fatta dai padroni, da chi possiede. I padroni-proprietari vogliono un ordine stabile e per creare la vera democrazia va prima creato il ceto padronale. Con questo biglietto da visita si deduce che Sciumeiko si preoccuperà di garantire, dentro il governo, gli interessi delle aziende, sinora recalcitranti e diffidenti, se non oppositivi, delle idee di Gaidar e compagni.

Un'altra nomina «chiave» è stata quella di Gheorghij Khizha, 54 anni, esponente della vecchia guardia. È stato «scippato» al sindaco di San Pietroburgo, Sobciak, che lo aveva

passato di lavoro nell'apparato centrale del Pcus. Eltsin lo ha preferito all'amicissimo di Gaidar, Lopukhin, 40 anni, considerato un professionista che si era messo in testa di procedere alla privatizzazione del settore in quattro e quattro otto come se avesse a confrontarsi con gli studenti del corso di economia e non con direttori, dal pelo sulla pancia, a capo di colossi produttivi che garantiscono l'unica vera entrata valutaria del paese.

Ma allora, Eltsin ha «deposto» la giovane squadra del giovane Gaidar? Due giorni fa il presidente russo si è giustificato: «L'immissione è stata necessaria per accelerare le riforme, non per distruggerle». Traduzione: se non avessi accettato questo compromesso, addio governo. E, poi, la verità: «Si tratta di persone che conoscono bene i problemi indu-

striali e l'industria. Non sono fantocci del complesso bellico-militare». Il segretario di Stato, Burbulis, ha aggiunto: «Il corso rimane immutato, solo che al governo mancavano quelli che conoscono l'economia che abbiamo ereditato dal passato. Ma sia chiaro: se questi ministri non dovessero esser fedeli alle riforme Eltsin ci rimetterà le mani». E Gaidar come «ha preso»? Si sente ferito nell'«oggettivo». Lo ha negato. Ha affermato che è «terminato il tempo dei kamikaze», è l'ora del governo di coalizione. E gli alleati sono i rappresentanti degli industriali. Quelli di Arkadij Volkski, il presidente dell'Unione imprenditori della Russia. Ma un altro leader di altri industriali, Konstantin Borovoi, presidente del partito della Libertà economica, ha gridato al tradimento e al «golpe» fatto dai grandi industriali.

## I manifestanti intendevano entrare in Cisgiordania

### Marcia pacifista repressa dalla polizia israeliana

La guardia di frontiera israeliana ha disperso ieri una «marcia del dialogo» promossa da alcune centinaia di pacifisti, giunti dall'Europa e dagli Stati Uniti. Secondo Katy Kelly, una delle organizzatrici dell'iniziativa, sarebbero state fermate un centinaio di persone. La reazione delle autorità di Gerusalemme testimonia del crescente nervosismo nel Likud e tra i più stretti collaboratori del premier Shamir.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La pace fa paura alle autorità israeliane, anche quando si manifesta in semplici battute. O forse è più realistico affermare che alla vigilia di una scadenza elettorale decisiva per il futuro dello Stato ebraico mostrare i muscoli può servire a Yitzhak Shamir per accrescere la sua popolarità nei settori più oltranzisti del paese, tra quanti ritengono che la sicurezza debba fondarsi sulla forza delle armi e la colonizzazione dei territori occupati. Questo Israele, segnata dall'odio verso gli arabi e dalla diffidenza verso una comunità internazionale avvertita come un'entità ostile, non poteva che accogliere con ostacolo una «marcia del dialogo» come quella che aveva portato ieri alcune centinaia di pacifisti, giunti dall'Europa e dagli Stati Uniti, in prossimità della «linea verde», che segna i confini amministrativi dello Stato ebraico

prima della guerra del 1967. Questa «linea» i pacifisti non l'hanno superata. A impedire che siano stati i poliziotti e gli agenti della paramilitare «guardia di frontiera» che hanno disperso i partecipanti alla marcia. Secondo Katy Kelly, una delle organizzatrici statunitensi della marcia, sarebbero state fermate una sessantina di persone, tra le quali il parlamentare belga Michel Martens, i manifestanti - ha affermato la leader pacifista - intendevano entrare in Cisgiordania «per manifestare il loro appoggio alla popolazione palestinese e per meglio conoscere la situazione in questo territorio». La marcia era iniziata sabato mattina a Haifa e, nelle intenzioni degli organizzatori, avrebbe dovuto concludersi mercoledì a Gerusalemme dopo aver attraversato la Cisgiordania costeggiando la «linea verde». Alla base dell'iniziativa, ritenuta «provoca-

toria» dalle autorità israeliane, vi è un documento, sottoscritto da tutti i partecipanti, in cui si chiede una soluzione del conflitto arabo-israeliano basata sulla formazione di due Stati e dei popoli in Palestina, il ritiro dell'esercito di Davide dai territori occupati e il rispetto dei diritti umani. Una linea condivisa dalla leadership palestinese dei Territori e dalle forze di sinistra israeliane. La repressione della marcia va anche letta come l'ennesimo segnale di nervosismo che domina nel Likud, e tra gli stessi collaboratori del primo ministro. Gli ultimi sondaggi danno infatti in crescita il partito laburista, verso il quale sembra indirizzarsi il consenso della maggioranza del 250mila nuovi elettori, rappresentati dagli immigrati dall'ex Unione Sovietica, considerati da tutti i più autorevoli poliziotti, il vero ago della bilancia nelle elezioni del 23 giugno. «L'impressione - sostiene il professor Shlomo Avineri - è che nelle ultime settimane sia cresciuto il numero delle persone che intendono scommettere su un equo compromesso territoriale, che vogliono liberarsi da illusioni megalomani e dalla sindrome da «fortezza assediata». A sperare nella vittoria dell'altra fazione sono in molti a cominciare dalla gente di Gaza e Cisgiordania.

Paolino Paiakan è stato arrestato per aver violentato e torturato una ragazza di 18 anni. Era divenuto il simbolo della protesta delle tribù brasiliane contro la distruzione della foresta

## Accusato di stupro capo indios amazzonici



Paolino Paiakan, capo della tribù Kaiapos dell'Amazzonia

Arrestato per stupro e torture il capo degli indios Kaiapos. Paolino Paiakan è diventato il simbolo della protesta delle tribù amazzoniche contro la distruzione della foresta. In passato è stato anche insignito dall'Onu del «Globo 500», una sorta di Nobel per l'ecologia. In questi giorni era atteso al summit degli ambientalisti a Rio. Sconcerto tra i partecipanti alla conferenza.

RIO DE JANEIRO. «L'uomo che potrebbe salvare il mondo». Dalle pagine del *Washington Post*, il capo della tribù dei Kaiapos scrutava con severità gli errori della civiltà bianca, divoratrice della sua Amazzonia. Ma Paolino Paiakan, 37 anni, leader indiscusso della protesta degli indios contro le devastazioni della loro foresta e simbolo della battaglia per la difesa dell'ambiente, non si è fatto vedere al vertice verde di Rio, assemblea plenaria degli ambientalisti del pianeta. È stato arrestato dalla polizia brasiliana con l'accusa di aver stuprato e torturato una ragazza brasiliana di 18 anni nel villaggio di Aukre, Selva del Pará. Ad inchiodare Paiakan, insignito in passato del «Global 500» dall'Onu, una sorta di premio Nobel per l'ecologia, è del diploma della «Società per un

mondo migliore» degli Usa, sarebbero stati cinque testimoni. Paiakan, secondo il loro racconto, avrebbe violentato la ragazza con l'aiuto della moglie, sotto gli occhi di una delle sue bambine di soli 5 anni. Dopo lo stupro, la ragazza sarebbe stata sottoposta ad un rituale sanguinario. «Lei mi mordeva su tutto il corpo - ha raccontato la vittima alla polizia, dicendo di essere scampata alla morte grazie all'intervento di un altro indio - lei cercava di strangolarmi».

L'ispettore che segue le indagini ha detto che gli esami clinici hanno accertato una violenza spinta fino al cannibalismo. La stampa brasiliana è dilungata in particolari raccapriccianti che hanno sconvolto i partecipanti al summit di Rio, dove Paiakan era atteso da giorni. Reazioni di incredulità e di sconcerto. Il leader degli indios Ternas, Jorge Terena, ha sostenuto che le accuse contro il capo dei Kaiapos vanno classificate come razziste: nessuno fa storie se un bianco violenta un'india. Una difesa debole, per un episodio bollato di barbarie e mostruosità dai quotidiani, mentre sorgeva tra gli ecologisti il timore che Paolino Paiakan sia stato vittima di una montatura destinata ad annientare l'immagine.

Paiakan da simbolo della protesta per la difesa della purezza culturale e delle terre tradizionalmente abitate dagli indios finisce sulle pagine dei giornali con un'accusa infamante proprio mentre gli occhi del mondo sono puntati su Rio. Già un'altra volta aveva avuto guai con la giustizia del suo paese. Gli era stato intimato di rientrare immediatamente in Brasile. Paiakan allora non obbedì. Era partito dal suo villaggio per andare a difendere la causa della sua gente contro le ragioni dell'«Elettro-norte», una società finanziata dalla Banca mondiale, che voleva costruire un sistema di dighe per alimentare una centrale elettrica capace di produrre 17.000 megawatt: l'acqua avrebbe allagato una fetta di foresta pari a 18.000 chilometri quadrati, spazzando via campi e villaggi indios. I duemila Kaiapos avrebbero dovuto seguire la stessa sorte di tante altre tribù: deportati dalla loro terra, ammassati in baracche in spazi privi di risorse, fino a scomparire un po' alla volta vittime delle malattie.